



Domenica 23 aprile 2006 • Numero 16 • Supplemento al numero odierno di Avvenire



Pagine a cura del Centro Servizi Generali dell'Arcidiocesi di Bologna
Via Altabella 6 Bologna - tel. 051 64.80.707 - 051 64.80.755 fax 051 23.52.07
email: bo7@bologna.chiesacattolica.it
Abbonamento annuale: euro 46,00 - Conto corrente postale n.° 24751406 intestato ad

Arcidiocesi di Bologna - C.S.G.
Per informazioni e sottoscrizioni: 051. 6480777 (dal lunedì al venerdì, orario 9-13 e 15-18)
Concessionaria per la pubblicità Publione
Loris Zanelli Via Punta di Ferro 2/d
47100 Forlì - telefono: 0543/798976

versetti petroniani

Gli strani godimenti delle «teste d'osso»

DI GIUSEPPE BARZAGHI



La gioia della vita risorta non è una semplice esplosione. È più un flusso vitale. Per questo non è così facilmente riconoscibile esteriormente. È come «la manna nascosta... che nessuno conosce se non chi la riceve» (Ap 2,17). Questa gioia divina ci sostiene come sostanza; è la nostra essenza di figli di Dio. Ci fa gioielli preziosi agli occhi di Dio, perché in questo modo Egli si ritrova in noi. E come il mercante di perle preziose, vende tutto per comprarci (Mt 13,45-46). Certo, per riconoscerla occorre naso: il naso di chi sa inabissarsi. Fosse anche un miscredente. Ma come Cioran, che leggeva solo pensatori religiosi, perché «solo loro hanno affrontato certi abissi. I laici vi sono refrattari o inadatti». Se son messi così i laici agli occhi di un laico profondo, figuriamoci come son messi i laicisti. I radicali pannellisti pugnosati. Ci provano in tutti i modi a sradicare dal senso profondo dell'esistenza, cioè dalle radici cristiane. E perdono sempre! Si potrà dire che chi si accontenta gode. Ma è un godimento strano. È vero che qualcuno per capire deve battere la testa. Ma se continuando a batterla, né capisce, né la rompe, vuol proprio dire che è tutt'osso.

www.elcosistemi.it



Controllo Accessi
Rilevazione Presenze
Gestione Produzione
Orologi Marcatempo



FORLÌ - Viale Roma 274/A
Tel. 0543.782754 - Fax 0543.788294
OZZANO EMILIA (BO)
Via Fosse Arbutine 14 - Tel. 051.6511100
elco@elcosistemi.it

IL PUNTO LEGISLAZIONE E LAVORO: COSA C'È IN GIOCO

STEFANO ANDRINI

Basta appena nominarla. E qualcuno si allontana infastidito come se si trovasse di fronte a un caso di «peste bubbonica». Altri invece la sbandierano come se fosse un totem intoccabile. Tra i due estremi abbiamo scelto il «giusto mezzo». È possibile ragionare sulla legge «Biagi»? Che tradotto significa: è possibile confrontarsi sul futuro del nostro sistema economico? Crediamo di sì. A patto che, come troppo spesso avviene, non si cambino le carte. La legge «Biagi» non è certamente come le tavole di Mosè ed è quindi ampiamente perfezionabile. Ma è sostanzialmente ingiusto attribuirle colpe non sue: non ha introdotto, per esempio, le collaborazioni coordinate continuative, i contratti a termine, il fenomeno dei finti appalti di lavoratori da parte di cooperative spurie. Come il lettore si accorgerà, scorrendo i contributi pubblicati in questa pagina, non ci interessa arruolarci tra gli abrogazionisti o tra i conservatori della legge. Abbiamo invece alcune preoccupazioni. Che non si butti via il bambino con l'acqua sporca e che il dibattito su questa legge sia l'occasione per rilanciare un grande patto tra le generazioni non solo tra le forze sociali ma soprattutto tra i diretti interessati: i giovani e le famiglie. Un'ultima nota: siamo tra quelli, e ne siamo orgogliosi, che non si vergognano di chiamare una legge con il nome del suo ispiratore, ancorché politicamente scomodo.

«Biagi»: in o out?

Sul tavolo del nuovo governo potrebbe esserci una questione scottante che tanto ha fatto discutere nella recente campagna elettorale: se abolire o meno la legge. Sul tema, cruciale, abbiamo messo a confronto le opinioni, diverse, di esponenti del mondo imprenditoriale, sindacale e accademico dell'Emilia-Romagna



Api: «È da conservare»

«**C**hi, come me, ha avuto la fortuna di conoscere il prof. Marco Biagi non solo come studioso ma anche come uomo di fede, non condivide affatto l'opinione di chi imputa a questa legge la precarizzazione». Lo afferma Paolo Beghelli Consigliere Delegato dell'Api di Bologna. «Le riflessioni del Libro Bianco» prosegue «vertevano su come aumentare l'occupazione nel nostro paese. E allora occorre confrontare la situazione pre- e post- legge Biagi: il saldo in termini occupazionali è sicuramente positivo. Che poi in talune parti del paese si siano mai utilizzati taluni strumenti, dando luogo ad abusi, non può motivare ragionevolmente l'abrogazione della legge. Semmai va fatta una verifica delle tipologie di contratto previste e di quelle in concreto utilizzate, chiarendo o dando direttive per quegli aspetti che ancora attendono una disciplina compiuta, ammortizzatori sociali inclusi».

Quali sono, se ci sono stati, i benefici che la legge ha portato alle imprese bolognesi? Cosa succederebbe se fosse cancellata?

Anche in questi anni di crisi, tutte le nostre indagini congiunturali hanno rilevato che nelle nostre aziende l'occupazione ha comunque tenuto. Pensiamo a cosa sarebbe stato senza la legge Biagi! La validità della legge non è argomentabile solo con il timore di una crescita del lavoro nero: nella nostra provincia, almeno nel settore industriale manifatturiero, il lavoro nero è pressoché inesistente, ragione per cui non poter più utilizzare alcune delle fattispecie previste nella legge determinerebbe meno propensione a nuove assunzioni. Francamente non capisco quelle componenti del sindacato che ne chiedono la cancellazione. Come risponderebbero ai giovani che desiderano entrare nel mondo del lavoro? Con la protesta? Ma la protesta, senza un progetto

ampiamente condiviso, rischia solo di peggiorare ulteriormente le condizioni di un sistema economico alle prese con problemi di competitività. I nostri giovani con la flessibilità hanno guadagnato o hanno perso?

È la verifica di cui parlavo sopra che dà la risposta, essendo indubitabile che il tasso d'occupazione, nelle aree economicamente più vivaci del paese, è cresciuto. Gli ultimi dati Istat erano sui giornali di mercoledì: Emilia Romagna, Trentino, Lombardia, e anche la nostra Bologna con il suo 69,4%, hanno tassi d'occupazione più alti della media europea. La flessibilità correttamente intesa è un'esigenza di qualunque sistema produttivo per corrispondere sia al mercato che all'organizzazione interna di un'azienda. Non vedo quindi alternative: un sistema rigido lascerebbe fuori tanti giovani e questo non è giusto. (S.A.)

In pagina immagini tratte dal film «Mi piace lavorare» di Francesca Comencini



Cgil: «Cancelliamola»

«**N**on ci sono alternative. La legge «30» (la chiamo così perché una delle cose che più mi irrita è che venga chiamata «Biagi») deve essere cancellata. Occorre un atto che simbolicamente suggerisca l'idea di una fase che si chiude. E l'abrogazione è l'unica condizione per rideterminare un equilibrio». Questa la tesi di Danilo Gruppi, componente della segreteria Cgil di Bologna. Cancellando la legge «Biagi» eliminerete anche il fenomeno della precarizzazione? È sbagliato addebitare a questa legge la responsabilità della precarizzazione nel mercato del lavoro. Questa affermazione, che taluni in maniera un po' sbrigativa

fanno, non corrisponde a verità. In realtà il processo è iniziato alla fine degli anni 80 con i contratti di formazione lavoro. Un processo che è diventato tendenza nel famoso pacchetto Treu. La colpa della legge «30» è, piuttosto, quella di produrre una accelerazione di una tendenza. La flessibilità è ormai connotata al nostro sistema economico. Il vostro rifiuto nei confronti della «Biagi» non rischia di essere anti-storico? Assolutamente no. Perché non è mai stato nei nostri propositi negare il fatto che oggi sussista nel sistema produttivo una grande istanza di flessibilità. Ma bisogna intendersi perché flessibilità purtroppo è diventata una parola malata. Che sussista un'esigenza di flessibilità non v'è ombra di dubbio. Ma questo non ci impedisce di contrastare una tendenza che sta condannando a un destino di precarietà un'intera

generazione di giovani e ragazzi senza dimenticare i cinquantenni che vengono progressivamente espulsi dal mondo del lavoro. Se noi fossimo di fronte a una situazione in cui una legge, anche sbagliatissima, avesse prodotto importanti riflessi sotto il profilo dell'occupazione, in nome di un sano principio di realtà, non ci batteremmo per la sua cancellazione. Ma questo non è accaduto: a Bologna siamo passati nell'arco di 5 anni da una situazione in cui tre assunzioni su 4 erano a tempo indeterminato, alla situazione attuale in cui 3 su 4 sono a termine. Quali ricadute ci sono state nel nostro territorio? La legge «30» non ha avuto ricadute particolarmente significative. A cominciare dal proposito di mettere ordine nel marasma delle co.co.co.. Abbiamo assistito invece a una semplice sostituzione nominalistica (da co.co.co. a collaborazione a progetto). Anche la filiera delle nuove tipologie di rapporti di lavoro non ha lasciato traccia. (S.A.)

Parla il professor
Michele Tiraboschi,
direttore del Centro
Studi Internazionali
e Comparati «Marco
Biagi»



«Una buona legge. Ancora da sperimentare»

DI STEFANO ANDRINI

Professor Tiraboschi, come spiega l'accanimento contro la legge «Biagi»?
C'è una sola spiegazione. La politica, quella cattiva. Che necessita di totem e bandiere per attirare facili consensi. Da una parte e dall'altra dello schieramento politico, beninteso. Gli addetti ai lavori sanno bene che il tema della precarietà non è affatto nuovo e nasce grosso modo a metà degli anni Ottanta. Cosa succederebbe nel sistema economico italiano se di colpo fosse cancellata? Tecnicamente credo questa opzione impraticabile. Cancellare la legge «Biagi» significherebbe eliminare in un sol colpo tutta la legislazione del lavoro degli ultimi dieci anni, compreso il «pacchetto Treu» che

è stato interamente assorbito e che oggi non c'è più. In altri termini significherebbe demolire il sistema dei servizi per il lavoro, rinunciare ai contratti a contenuto formativo, a forme contrattuali utili per la conciliazione tra tempi di lavoro e tempi di cura come il lavoro a tempo parziale, e via discorrendo. Credo proprio che nessuno voglia giungere a questo. Perché la conseguenza è chiara: significherebbe alimentare una già florida economia sommersa che conta all'incirca, e da almeno un paio di decenni, quasi 5 milioni di unità lavorative in nero. Di quali cambiamenti ha bisogno per rispondere con efficacia alle nuove sfide? Veramente, prima di essere cambiata la legge «Biagi» andrebbe sperimentata. Solo applicandola davvero e interamente si può

capire cosa va bene e cosa non funziona. Questo è per altro lo spirito della stessa legge che è infatti una legge tecnicamente sperimentale. Occorre quindi che venga applicata dalle Regioni e dalle parti sociali nella contrattazione collettiva per capire, settore per settore, regione per regione, dove ci sono dei problemi e come si può intervenire per migliorarli. Ciò precisato, su un piano generale manca ovviamente la riforma del sistema degli ammortizzatori sociali che è fondamentale per accompagnare le trasformazioni epocali in atto. I giovani hanno guadagnato o perso con la legge «Biagi»? È ancora presto per dirlo perché la legge non è pienamente operativa. Penso ai servizi di orientamento al lavoro e di collocamento in

tutte le scuole e le Università. Abbiamo poche sperimentazioni al riguardo, se si esclude per ovvie ragioni l'Ateneo di Modena e Reggio Emilia. Penso al nuovo contratto di apprendistato che prevede percorsi di vera formazione per garantire un ingresso mirato e stabile dei giovani nel mondo del lavoro. Manca poi il raccordo con la riforma Moratti. Oggi molti giovani sono precari non per colpa del mercato del lavoro e delle leggi che lo governano, ma per colpa delle scuole e delle Università che li formano spesso male e che li portano troppo tardi a fare il primo ingresso nel mondo del lavoro. Oggi i nostri ragazzi terminano mediamente l'Università intorno ai 28/29 anni rispetto ai 22/23 previsti dagli ordinamenti didattici. È chiaro che una occupazione temporanea, un tirocinio o un apprendistato possono essere ben tollerati in giovane età ma già verso i trent'anni queste forme di lavoro creano problemi e quel senso di insicurezza che appunto chiamiamo precarietà.

Gli anziani in preghiera per le vocazioni

«L'impegno a favore delle vocazioni risponde a un preciso mandato che ci venne affidato dal cardinale Biffi e che ha confermato il cardinale Caffarra: pregare il Signore "perché mandi operai nella sua messe" - affermano Francesco e Anna Bondioli, della segreteria diocesana per la Pastorale degli anziani - Inizialmente ci incontravamo la domenica precedente le ordinazioni sacerdotali, a settembre, poi abbiamo posticipato per ragioni organizzative, ma collocando l'appuntamento sempre in un data significativa: la vigilia della Giornata mondiale di preghiera per le vocazioni».

Qual è il ruolo degli anziani nella promozione delle vocazioni? Essi possono fare due cose preziosissime. Da una parte pregare e offrire quotidianamente per questa intenzione, rispondendo così all'invito

evangelico di pregare per le vocazioni. Dall'altra testimoniare con la propria vita la gioia che nasce dalla fede. Su questo gli anziani hanno una responsabilità insostituibile: anche quando non sembra, i giovani guardano gli adulti che li precedono. Hanno bisogno di vedere volti lieti, orgogliosi, grati di appartenere alla Chiesa. I giovani possono dire un sì deciso a Cristo solo se vedono che coloro che hanno fatto questa scelta per la loro vita non sono stati delusi, ma anzi, continuano ad «ardere». Un anziano scettico, triste, ripiegato sul passato testimonia che ciò su cui ha investito la sua vita era un terreno fallace. Una vita, invece, costruita sulla fede non finisce mai di generare la persona e il mondo che la circonda. Cosa significa vivere il tempo dell'anzianità in una prospettiva cristiana? Concepirlo come vocazione. La terza e

quarta età non sono il periodo dei ricordi sterili. C'è un compito attivo da svolgere: essere testimoni della speranza, della maturità, della sapienza. Per questo l'anziano non può non essere operatore del futuro: la speranza che viene dalla fede è come un fuoco che continua ad alimentare la persona. In questi anni la Segreteria Pastorale anziani, ha visitato le parrocchie, e fatto conoscere un documento straordinario della Chiesa: «La dignità dell'anziano e la sua missione nella Chiesa e nel mondo», del Pontificio consiglio per i laici. Nella convocazione di quest'anno si intrecciano anche altri significati... Sì, la preparazione a due momenti importanti: al Congresso eucaristico diocesano che celebreremo il prossimo anno e al Convegno nazionale di Verona, che si terrà in ottobre e il cui tema è proprio la speranza.

Michela Conficconi



Celebrazione in Cattedrale

Il sociologo Prandini
esamina il ruolo della terza
e quarta età nel nostro
contesto sociale

La sapienza dell'età

DI MICHELA CONFICCONI

Sul ruolo degli anziani nella società abbiamo incontrato Riccardo Prandini, docente di sociologia della famiglia all'Università di Bologna. Cosa si intende per anziani? Ogni società ha il suo modo di definire la condizione e la situazione degli anziani. Nella nostra c'è un grandissimo processo di ridistinzione delle età: pensiamo al passaggio dall'adolescenza all'età adulta, con tutto il pullulare di nuovi termini appositamente conati, quali «giovani adulti», «adulti giovani», «quasi adulti» e così via. La stessa cosa sta accadendo nella fascia d'età più anziana. Oggi l'essere anziani non coincide con un dato biologico legato all'età, ma è dato dalla concomitanza di più fattori di vario genere quali le condizioni lavorative, l'essere attivi in società, la salute fisica, l'essere nonni, sposati o non sposati. Su questo processo sta incidendo anche la riforma del sistema pensionistico, che sposta sempre più avanti l'età lavorativa. Fino a qualche anno fa si era anziani a 65 anni, oggi a quell'età si è ancora persone nel pieno della maturità. Come è cambiata la figura dell'anziano all'interno della famiglia? Parlando dell'Italia e in particolare dell'Emilia Romagna, quello che non c'è più è il ruolo dell'anziano come portatore, riconosciuto, di una sapienza superiore rispetto a chi è più giovane. Ciò non vuole dire che l'anziano abbia perso il suo ruolo e il suo valore. Tutte le ricerche rivelano la sua importanza nella trasmissione generazionale. Pensiamo anche solo al dato economico: nella crisi attuale gli anziani aiutano nipoti e figli ad avviare la propria vita. Più importante di ciò: la gestione del tempo familiare. Gran parte dell'accudimento dei figli piccoli è affidato ai nonni, che permettono in questo modo ai genitori di lavorare. Per completare il quadro c'è da dire che gli anziani, nella

nostra regione, vivono sempre meno in famiglia: hanno abitazioni indipendenti e rientrano nel nucleo coi figli quasi esclusivamente se interviene una non autosufficienza o se muore il coniuge. Hanno quindi un ruolo attivo nella famiglia? C'è una netta distinzione del ruolo chiesto agli anziani: se da una parte si chiede aiuto per l'accudimento dei piccoli, dall'altra si vuole mantenere l'indipendenza della famiglia per quanto riguarda le diverse scelte. Si può dire che c'è mancanza di comunicazione tra anziani e giovani? La comunicazione è cambiata ma non è venuta meno, anzi per certi aspetti è più ricca. Mentre in precedenza del «nonno» si aveva quasi soggezione, ora il rapporto è più intimo, familiare, ci si confida. Vero è che le nuove tecnologie creano una frattura: il nonno non capisce i nuovi giochi, i termini, i diversi modi dei nipoti di occupare il tempo libero. Qual è il ruolo degli anziani nella Chiesa oggi? Gli anziani sono coloro che hanno accumulato molta esperienza e devono trasmetterla alle generazioni più giovani. Nel mondo attuale la trasmissione non è però semplice: gli anziani dovranno reinventarne il modo. Si apre poi tutto il tema della fine della vita. In questa epoca di trasformazioni anche la morte non è più qualcosa di «naturale» che accade, ma qualcosa che in futuro potrà essere deciso, manipolato e trasformato. Gli anziani cristiani hanno il compito di testimoniare un «nuovo» modo di dare senso e valore a questo momento.



«La chiamata di Pietro» del Beato Angelico



«Vecchio e nipote» del Ghirlandaio



Comunione degli apostoli (B. Angelico)

Vittoria racconta il suo incontro

«Delusa di avere aderito a Dio? Certo che no: solo, pentita di non avere sempre corrisposto completamente all'amore del Padre». Vittoria Gavioli, della parrocchia di Gesù Buon Pastore, racconta con un sorriso della sua vita accanto al Signore. Un'avventura iniziata con l'educazione impartita dai genitori e proseguita poi con una donazione sempre più coinvolgente alla Chiesa. Ora, che ha 65 anni, è in pensione, e coordina il servizio Caritas della sua parrocchia. «Vivo la mia vocazione battesimale nelle circostanze che la vita mi dona - afferma - cercando di avere presente che prima del fare è

importante l'essere, ovvero rinnovare sempre l'incontro personale con il Signore, che dà pienezza, libertà e verità alla vita». Vittoria, guardando alla sua esperienza, nota anche che «non ci sono tante occasioni per trascorrere tempo con i giovani, ma quando questo accade si vede come ci sia in essi un'attenzione nei confronti dei "post adulti"». Vanno in cerca del linguaggio che è proprio degli anziani: i gesti che vengono dal cuore, l'ascolto, uno sguardo amorevole, una sapienza nelle scelte e nei giudizi. Tutte espressioni che possono avere un valore educativo più grande di tante parole». (M.C.)

Achille, l'apostolo del «Serra Club»



Il Seminario di Bologna

«Porto ancora con me, nel portafoglio, la "Testimonianza di fede" che feci quando avevo 17 anni all'interno dell'Azione cattolica: "dare testimonianza al mondo di essere cristiano", diceva la formula. Ogni tanto la guardo e mi commuovo. Quanta vita è passata da allora. Io ero un giovane che si affacciava alla vita e non potevo immaginare quanto sarebbe stato bello costruire la mia esistenza accanto al Signore». Achille Coccolini, della parrocchia dei Santi Francesco Saverio e Mamolo, ha 77 anni, ma parla con l'entusiasmo di un ragazzo: «ogni tanto con mia moglie ce lo ripetiamo: "quanto è piacevole stare col Signore, non c'è niente di più grande"». E con lo stesso ardore Achille continua a prodigarsi per costruire la Chiesa, seguendo la

«chiamata» come la definisce lui, che Dio gli ha affidato: pregare e sostenere le vocazioni. Insieme ad altri amici è infatti tra i fondatori del Serra club a Bologna, l'associazione cioè nata in America e poi diffusasi in varie parti del mondo, che ha proprio questa finalità. Per anni è stato anche il governatore regionale del Serra club, e si è impegnato per fondare nuclei in tutte le città dell'Emilia Romagna. «Per me le vocazioni "speciali" sono di casa - racconta - ho infatti due fratelli partiti missionari. Io invece ho abbracciato la strada del matrimonio, ma nel 1977 c'è stata come una seconda chiamata: ho venduto la mia attività commerciale per dedicarmi anima e corpo al Serra club. Questo servizio significa partecipare al desiderio del Signore che vuole vocazioni sante, sia

sacerdotali, che di speciale consacrazione, che familiari. È contribuire alla realizzazione del suo progetto sul mondo». Pregare per Achille significa non mormorare delle frasi, ma «vivere in comunione con Cristo ogni istante della vita offrendogli tutto. È preghiera la Messa, l'Adorazione, ma anche il fare qualcosa per la Chiesa, anche contro voglia, le azioni che si compiono ogni giorno nella vita ordinaria. Agli occhi di Dio ogni istante della nostra vita ha valore, e deve essere vissuto per la dignità infinita che ha». Negli ultimi anni ha girato in lungo e in largo l'Emilia Romagna per fondare nuove sezioni del Serra club. «Si incontrano tante difficoltà - afferma - Per far nascere il Serra a Carpi ci sono voluti 5 anni, a Forlì 3. Ma ne valeva la pena. Il tempo speso per Dio costruisce sempre; anzi è l'unico modo per non sprecarlo. E poi noi mettiamo quello che possiamo, il resto lo fa Lui».

Michela Conficconi

L'appuntamento

Domenica Messa del Vescovo ausiliare

Domenica 30 aprile, gli anziani della diocesi sono convocati nella Cattedrale di S. Pietro per pregare per le vocazioni. L'appuntamento è da alcuni anni tradizionale per la terza e quarta età bolognese. Alle 16 il vescovo ausiliare monsignor Ernesto Vecchi presiederà la Messa, cui seguirà, nel cortile dell'Arcivescovado, un momento festoso con la banda musicale «Giacomo Puccini» e rinfresco.

testimonianze

Castel S. Pietro. Bice e Luigi, una vita di preghiera e venerazione per i sacerdoti

Quello dedicato ai sacerdoti è uno spazio di tutto riguardo nel cuore di Beatrice Bertocchi, della parrocchia di Castel S. Pietro Terme, 90 anni a ottobre. Per fede e per storia personale. Suo fratello, Ottavio Bertocchi, era un sacerdote, suo figlio, Marco, è diacono permanente, mentre due suoi nipoti sono sacerdoti: i due don Paolo Dall'Olio della diocesi, sono figli rispettivamente di suo figlio Marco e di un fratello di suo marito. «Da ragazza - ricorda Beatrice, che per gli amici è semplicemente "Bice" - abitavo vicino alla canonica, e la parrocchia era un po' di casa per la mia famiglia. Più tardi, a Castel S. Pietro, ebbi poi modo di conoscere un sacerdote di straordinaria spiritualità, don Luciano Sarti». Così è nata, racconta, quasi una «venerazione» per i sacerdoti, che ha accompagnato con la preghiera per tutta la vita. Ancora adesso, dice, «cerco di non mancare mai alla Messa che si fa il giovedì in parrocchia per le vocazioni. Anche a casa, nelle Lodi e nei Vesperi metto sempre questa intenzione, e non dimentico di accompagnarla alla preghiera per tutti i sacerdoti già ordinati e per il Papa». Per «Bice» la fede è la «scommessa» su cui ha investito tutta la vita: «ho educato i miei figli - ne ha avuti ben 11 - ad andare in parrocchia, e soffro quando vedo alcuni nipoti allontanarsi dalla Chiesa, perché so che altrove non c'è vita e non c'è gioia possibile». «Rocciosi» come quelli di «Bice», sono per la parrocchia anche la fede e l'impegno di Luigi Galanti, maestro in pensione, 91 anni quest'anno, e un passato di impegno politico nella Dc. «Senza Cristo non c'è speranza - afferma - e i sacerdoti sono indispensabili per annunciarlo. Per questo prego sempre per le vocazioni, e sto chiedendo che nel corso del ministero del cardinale Caffarra possano aumentare notevolmente». (M.C.)



Don Sarti

Chiesa Nuova. Don Pinardi: «La mia educazione deve molto agli anziani»



Don Pinardi

Da S. Silverio di Chiesa Nuova, deve moltissimo della sua educazione agli anziani sia sul piano umano che di fede. «Con gli amici di Pieve di Cento, dove sono cresciuto - racconta - andavamo spesso alla Casa di riposo. In parrocchia poi gli anziani erano inseriti nel catechismo e nel Consiglio pastorale, così ho imparato a rapportarmi con loro fin da ragazzo». Ma c'è una figura che è rimasta in modo particolare nel suo cuore: il canonico Roversi. «È morto a 104 anni, quando io ne avevo 11 - ricorda - Allora non avevo maturato la coscienza della mia vocazione, ma la sua testimonianza mi colpì moltissimo. Mi accompagnava da lui mia nonna, che lo accudiva, e in quelle occasioni mi dava tanti consigli. Mi diceva di amare molto la Messa e la visita al Santissimo. Le sue parole erano per me convincenti perché vedevo che la fede era la sua forza. Non era una consolazione per chi si accinge a concludere la vita, ma realtà che gli dava, pur così anziano, una grande grinta spirituale». Accanto a lui don Pinardi ricorda i nonni, i catechisti, gli ospiti della Casa di riposo: anziani che «dicevano tutti la stessa cosa. Con l'autorevolezza delle parole e la testimonianza della vita mi hanno insegnato che la presenza del Signore è la «fortuna» più grande della vita. Sul piano umano mi hanno educato alla pazienza, alla serietà nelle scelte, a non temere la sofferenza né la vecchiaia». «L'esperienza mi ha insegnato - conclude don Pinardi - che non solo gli anziani possono dare tanto, ma che, specialmente nell'età in cui si cresce, il rapporto con loro ha un grande valore educativo». (M.C.)

Messa d'oro. La Cattedrale, S. Maria Maggiore, Barbarolo, Musiano
Don Giorgio Paganelli racconta i suoi cinquant'anni da prete

Sono nato a Barbarolo di Loiano l'8 marzo 1925 da famiglia contadina e genitori veramente cristiani; sono entrato in Seminario nel 1939. Ricordo molto volentieri gli anni di formazione nei due Seminari Arcivescovile e Regionale. Durante il quarto anno di Teologia mi ammalai di tubercolosi polmonare, ne seguì quasi un anno di Sanatorio e una lunga convalescenza, poi la ripresa degli studi che conclusi con molta fatica; il ricupero della salute fu lento, finalmente l'ordinazione sacerdotale il 14 ottobre 1956 nella Basilica di S. Petronio; fui ordinato insieme a don Giancarlo Cevenini dal cardinale Lercaro. Monsignor Gilberto Baroni mi prese in Curia come segretario; lo seguì poi per un anno ad Albenga: era il 1963. Rientrato a Bologna, fui assegnato alla Sezione Clero in Curia. Come ministro sacerdotale a Bologna, dall'ordinazione fino al 1971, prestai servizio di officiante prima in Cattedrale per due anni poi nella chiesa di S. Maria Maggiore. I sabati e le domeniche e anche tutte le mattine prima di recarmi in Curia, oltre alla celebrazione della

Messa mi dedicavo al ministero del confessionale: questo ministero mi ha fatto sperimentare con gioioso stupore la meravigliosa opera dell'Amore di Dio nelle anime e ne ringrazio davvero il Signore! Nel 1971 il Vescovo mi assegnò la parrocchia di Barbarolo, dove iniziai il mio servizio il 27 giugno, pur continuando per tre anni il mio servizio in Curia. Fu per me una emozionante sorpresa trovarmi parroco nella parrocchia in cui ero nato e vissuto, ma tanto era cambiato! Il



Don Paganelli

dopo guerra aveva portato ad un grande spopolamento; della gente originaria di Barbarolo ne era rimasta poca, ma la volontà di dare vita alla zona era evidente: furono costruite case, soprattutto ville, allora prevalentemente nella zona di Sabbioni;

gente nuova arrivò. Il territorio parrocchiale è molto vasto: la comunità è distribuita in tre zone molto distanti tra loro: la zona bassa con la Pieve, la zona di Sabbioni e quella della Guardia; nel 1986 è stata unita alla parrocchia anche la frazione di Anconella; a Sabbioni nella primavera del 1982 intrapresi la costruzione di una nuova chiesa che il mio successore don Carlo Gallerani portò a compimento. L'esistenza di tre zone (ora con l'Anconella quattro) comporta per il parroco un continuo spostamento per poter raggiungere la popolazione così dislocata. L'ultimo anno mi fu assegnata anche la parrocchia di Bibulano. Il 1° ottobre 1982 fui nominato parroco di S. Bartolomeo di Musiano, dove iniziai il servizio il 23 ottobre e qui sono ancora. È una parrocchia che ha conosciuto un grosso insediamento industriale. Ha una chiesa molto bella, ma purtroppo lontana dalla gente; questo è un grosso inconveniente. Pensando ai 50 anni di ordinazione ringrazio il Signore per l'immenso dono del sacerdozio: è ringrazio le varie comunità che mi è stato dato di servire per la bontà che mi hanno donato: mi sono trovato bene ovunque.

Don Giorgio Paganelli, parroco a San Bartolomeo di Musiano

«Soli Deo Gloria», concerto di musiche eucaristiche

DI UMBERTO BEDENDO

«Veramente la Messa è un universo, le cui ricchezze nascoste sono inesauribili...Purtroppo gli uomini - i cristiani - che oggi più che mai sanno cercare e trovare i tesori di energie misteriose che il creatore ha posto nel nostro pianeta - anche se le cercano e le trovano per farne strumenti spaventosi di distruzione e di morte - spesso non sanno e più spesso non vogliono scavare nel mistero luminoso della Messa; che se, con amoroso impegno, lo facessero, arriverebbero pure a servirsi dei tesori della terra, non solo senza sbarrare a sé e agli altri la via del cielo, ma anche rendendo più lieto e sereno il cammino sulla terra. La Messa è realtà divina ed ecclesiale posta nelle nostre mani consacrate il giorno dell'ordinazione; ma posta prima ancora nel nostro spirito e nel nostro cuore, perché diventasse radice e perno della nostra vita spirituale e pastorale, per poter essere poi radice e perno della comunità cristiana» (da una omelia del Cardinale Giacomo Lercaro sulle ordinazioni sacerdotali). Con questa esortazione e con questo spirito trasmessoci dal grande pastore innamorato della santa Messa e della Liturgia, la Corale «Soli Deo Gloria», sorta per iniziativa di persone che si occupano, da sempre, di musica sacra e che ha al suo attivo un considerevole numero di incontri musicali nelle varie parrocchie della Diocesi, terrà un concerto con brani eucaristici in

preparazione alle manifestazioni di onore e di gratitudine a Gesù presente nell'Eucaristia, giovedì 27 aprile alle 21 nella parrocchia di S. Ruffillo, che si appresta a celebrare la Decennale Eucaristica. È sembrato doveroso, agli organizzatori dell'incontro, sottolineare tutto ciò con un programma che comprendesse questo stato d'animo. Verrà, quindi proposto alla riflessione un programma di brani proprio sul sacrificio redentivo di Nostro Signore. Il programma comprenderà, infatti, infatti 5 «Ave Verum», dalle origini gregoriane alla sensibilità classica di Mozart, per passare poi a quella più tarda di Saint Saens ed Elgar, fino ad una composizione moderna di Andrea Sarto; ed un gesto di venerazione all'Ostia consacrata, per noi fonte di vita, con brani del Perosi, di padre Martini, e di Frank con «Panis Angelicus». Non sarà tralasciato l'omaggio alla Vergine Maria, Madre di Dio, sempre presente accanto al mistero del Corpo Eucaristico con l'esecuzione dell'«Ave Maria» di Arcadelt, gli seguiranno, intercalati ai canti eucaristici, brani mariani di Rossini. Il concerto si concluderà con l'esecuzione del brano, dalla cantata 147 di Johann Sebastian Bach, «Resta con noi», che richiama l'invocazione che la parrocchia di San Ruffillo ha scelto come motto della Decennale Eucaristica. Voce solista sarà il soprano Chiara Molinari; all'organo suonerà il maestro Gianpaolo Bovina; dirigerà il maestro Gianpaolo Luppi.

Domenica 30 alle 17 a Molinella il Cardinale presiederà la Messa solenne e la processione conclusiva

Budrio, Congresso al traguardo



Rabitti al Congresso



DI CHIARA UNGUENDOLI

«Quello di domenica prossima sarà il terzo e conclusivo momento comune per tutto il vicariato - spiega don Nino Solieri, parroco di Molinella e vicario di Budrio - Il primo è stato l'apertura, a Medicina, poi il primo venerdì di Quaresima, a Budrio, con la celebrazione guidata dal vescovo ausiliare monsignor Vecchi, infine quest'ultimo momento a Molinella: sono così stati coinvolti tutti e tre i Comuni che compongono il vicariato». «Il tema del Congresso era "Il Signore dei giorni" - prosegue don Nino - e su di esso si è lasciato alle singole parrocchie la facoltà di svolgerlo liberamente, attraverso momenti di catechesi. Ci ha aiutato anche monsignor Paolo Rabitti, arcivescovo di Ferrara, che ha svolto una conversazione al Teatro Consorziale di Budrio su questo tema». «I momenti comuni sono andati molto bene - afferma il vicario - perché hanno visto una partecipazione vasta e sentita: e speriamo che sia lo stesso domenica prossima. Per quanto riguarda le singole parrocchie, è difficile dire com'è andato il Congresso, perché ognuna ha svolto un proprio cammino: anche se segnato da una serie di tappe ben precise, che in genere tutte hanno seguito. I temi fondamentali, all'interno di quello centrale "Il Signore dei giorni" erano tre: il tempo, lo spazio, lo stile. Sul tempo avevamo poi

Alle 17 la Messa
Domenica si concluderà il Congresso eucaristico vicariale di Budrio: a Molinella, alle 17 l'Arcivescovo celebrerà la Messa, quindi guiderà la processione e concluderà con la benedizione eucaristica. Animeranno diverse corali.

cinque sottotitoli: il giorno del Risorto, il Signore è Signore del tempo, il Signore entra nel tempo, il mio tempo per il Signore. Per "lo spazio": la famiglia, la parrocchia famiglia di famiglie, l'oratorio, il prossimo, i poveri, il divertimento. Infine per "lo stile": la carità, l'accoglienza, la sobrietà, la condivisione, la cura delle persone e delle cose, la profezia». «Fra l'altro - conclude don Solieri - quella di avere solo alcuni momenti comuni è stata da parte nostra una scelta voluta, perché in quest'anno cominciava la preparazione al Congresso eucaristico diocesano, e non volevamo sovrapporre troppi impegni. Sempre per lo stesso motivo, abbiamo deciso di terminare il nostro Congresso eucaristico prima delle vacanze, e non in ottobre, proprio per non sovrapporci al Congresso diocesano».

Benedetta, la ricerca della felicità



giornata vocazionale

Il programma

Martedì 25 aprile a Dovadola (Forlì) si terrà la Giornata vocazionale regionale organizzata dal Centro regionale vocazioni. Alle 9.30 accoglienza alla chiesa dell'Annunziata, dove alle 10 si terrà la meditazione di monsignor Zarrì. Nel pomeriggio alle 16 nell'Abbazia di S. Andrea Messa presieduta dal vescovo di Forlì monsignor Lino Pizzi.

«Temo coloro che di questa figura esaltano troppo l'aspetto della sofferenza, oppure che ne fanno un "santino insipido e disincarnato". Benedetta era una ragazza innamorata della vita, allegra, volitiva, che amava fare scherzi, una vera romagnola, che ha cercato sinceramente la felicità, e l'ha trovata, paradossalmente, quando ormai era immobilizzata in un letto». Monsignor Vincenzo Zarrì, vescovo emerito di Forlì, parla con sincero affetto di Benedetta Bianchi Porro, giovane forlivese giunta agli onori degli altari per l'eroicità con cui ha vissuto la fede nella sua travagliata esistenza, segnata da una rara malattia che la rese progressivamente sorda, cieca, incapace di parlare, insensibile al tatto e completamente paralizzato. A lei è dedicata la Giornata vocazionale regionale che si terrà martedì 25 aprile, a partire dalle 9.30, proprio a Dovadola (Forlì), suo paese natale, e nell'ambito della quale monsignor Zarrì terrà una

meditazione su «Benedetta Bianchi Porro: sorella, modello e maestra nelle vie della fede e della speranza». «Benedetta ha avuto la vita di una ragazza ordinaria - afferma monsignor Zarrì - Frequentava con regolarità la vita della parrocchia, amava uscire, fare sport, leggere. Aveva un amore intensissimo alla vita, e ha cercato, finché la salute glielo ha permesso, di costruirsi una vita normale. Ma in tutto questo ha tenuto viva una domanda, indipendente dalla malattia: lo scarto tra il desiderio della felicità e l'impossibilità umana di arrivarvi». Come è arrivata alla santità? Ha incanalato questa ricerca di verità in un amore serio, concreto, convinto, a coloro che le erano vicini, a iniziare dai suoi familiari. Perseverando su questa strada il Signore l'ha illuminata gradatamente. Quasi senza accorgersene ha avvertito il bisogno di conoscere i grandi testimoni della fede, come S. Paolo, S. Teresa d'Avila, S. Agostino. Attraverso l'amica Nicoletta, comprende poi una

verità che le spalancò gli orizzonti: non è importante ciò che si fa, ma rispondere a quello che il Signore chiede a ciascuno. È l'esperienza della vocazione. Siamo nel 1960, tre anni prima della morte, l'anno in cui è costretta a rinunciare all'Università. Via via Benedetta giunge infine all'elevazione più grande: l'immedesimazione nella presenza di Dio, per cui le sue lettere, anche parlando delle cose più semplici, sono cariche, con profonda naturalezza, dell'esperienza delle realtà ultraterrene, cioè della Grazia, della gloria futura, della vita divina. A questo stato Benedetta dà un nome che è terreno, ma che ha un significato molto profondo: «felicità». Fino a dire, tra mali fisici dolorosissimi: «non cambierei la mia vita con nessuna al mondo». Perché i giovani sono interessati a Benedetta? Non è la sofferenza che attrae di lei, ma la sua sete di felicità e la sua riuscita nella felicità. Benedetta era una giovane felice. In condizioni assolutamente negative agli occhi del mondo, completamente immobilizzata a letto, ha sperimentato che la sua vita era aperta agli orizzonti più vasti, e che non le mancava nulla. (M.C.)

Lercaro e Padre Pio, un incontro storico

Quest'anno ci sarà una ragione in più per partecipare con gioia al Convegno regionale: si festeggia infatti il 50° anniversario dell'inaugurazione di «Casa sollievo della sofferenza» e in quel lontano 5 Maggio 1956 fu proprio l'arcivescovo di Bologna, il cardinale Giacomo Lercaro a inaugurare la nuovissima struttura ospedaliera, così ardentemente desiderata da Padre Pio per poter curare quanti nel bisogno e nella sofferenza. Come ebbe a dire il cardinal Lercaro: «L'Opera, per la quale il Padre tanto ebbe a soffrire, e per la quale seppero suscitare in tanti cuori il palpito largo della generosità cristiana, è l'interpretazione più felice e più autentica della carità evangelica». Non era stato semplice per il cardinal Lercaro quel 5 Maggio essere a S. Giovanni Rotondo! La presenza contemporanea della Madonna di S. Luca in Bologna non avrebbe,

ragionevolmente, permesso al Cardinale di partecipare a S. Giovanni Rotondo. Eppure, la fede dei Gruppi di preghiera di allora e la volontà di Sua Eminenza di voler comunque essere presente, resero possibile la sua andata, creando tra la diocesi di Bologna e il Santo di Pietrelcina un vincolo ancora più stretto. Noi devoti di successive generazioni siamo grati e riconoscenti a quanti, allora, resero possibile questo piccolo, grande miracolo, e ci sentiamo nel contempo responsabilizzati a mantenere viva, con la nostra testimonianza, questo rapporto privilegiato che S. Pio da Pietrelcina ha avuto con la nostra città. Ricordare insieme quell'incontro e le parole che il cardinal Lercaro dedicò in più occasioni a Padre Pio ci aiuterà a rinnovare la nostra devozione al nostro Santo Fondatore e, con la sua intercessione, a riconfermare nelle prove

della vita la nostra fede nel Cristo risorto. Concludiamo con le parole con cui il cardinal Lercaro definì i Gruppi di preghiera: «I Gruppi di preghiera sono un richiamo dell'uomo evangelico alla necessità di Dio, delle sue certezze e speranze, della sua carità e della sua grazia per la salvezza nella vita e oltre la vita; sono una professione collettiva di fiducia nella paternità amorosa del Signore e, nel tempo stesso, costituiscono un vincolo di fraternità». Monsignor Aldo Rosati, coordinatore diocesano dei Gruppi di preghiera



Convegno regionale dei Gruppi di preghiera

Martedì 25 aprile si terrà a Bologna il 47° Convegno regionale dei Gruppi di preghiera di S. Pio da Pietrelcina. Il programma della giornata prevede: alle 9 Messa nella Basilica di S. Francesco, presieduta da monsignor Ernesto Vecchi, vescovo ausiliare e vicario generale. Concelebreranno i direttori spirituali dei Gruppi di preghiera. La Liturgia sarà animata dai Figli spirituali di Padre Pio e dalla Corale di S. Egidio, diretta dal maestro Cevenini. Alle 10.30 nella Biblioteca del Convento di S. Francesco, apertura del Convegno e saluto del coordinatore diocesano monsignor Aldo Rosati. Successivamente don Vincenzo D'Arenzo, vice direttore generale dei Gruppi di preghiera, e padre Marciano Morra, cappuccino e segretario generale dei Gruppi di preghiera, nel 50° anniversario dell'inaugurazione della «Casa sollievo della sofferenza» parleranno sul tema: «I Gruppi di Preghiera: 50 anni dopo...» e «Padre Pio e il cardinale Giacomo Lercaro». Alle 13 sosta per il pranzo. Alle 15.30 Vespri e Benedizione Eucaristica nella Basilica di S. Francesco. Alle 16.30 recita del Rosario in cammino verso Porta Saragozza con bacio della reliquia presso il monumento a S. Pio da Pietrelcina. Alle 17.30 chiusura del Convegno.

Prevenire l'analfabetismo

Con la giornata di oggi, la Società di San Vincenzo de Paoli inizierà la Campagna nazionale 2006 che è finalizzata alla prevenzione dell'analfabetismo, una povertà umana e sociale molto diffusa in Italia e nel mondo, che genera esclusione ed emarginazione. L'analfabetismo è una grande povertà del nostro tempo diffusa in Italia e nel mondo. La finalità della campagna è di attirare l'attenzione del pubblico sul problema in atto e soprattutto sulla sua pericolosità sul piano umano e sociale. Prevenire questa forma di povertà comporta grandi vantaggi per tutti.

Il cardinale Julián Herranz, presidente del Pontificio Consiglio per i Testi legislativi, sarà ospite del «Martedì di San Domenico» realizzato in collaborazione con la Società San Vincenzo de Paoli

Per il «Martedì di San Domenico» eccezionalmente di mercoledì, il 26 aprile alle 21 nel Salone Bolognini della Biblioteca di S. Domenico conferenza su «Fare la carità. Una spiritualità operosa per l'oggi»; relatore il cardinale Julián Herranz, presidente del Pontificio Consiglio per i Testi legislativi; introduce Chiara Mantovani, consigliere nazionale dell'Associazione medici cattolici italiani. L'incontro è realizzato in collaborazione col Consiglio regionale della Società San Vincenzo de Paoli.

«Non mi basta amare Dio se anche il

«Fare la carità», oggi

mio prossimo non lo ama. Devo amare il mio prossimo come immagine di Dio e oggetto dell'amor suo e far di tutto perché a loro volta gli uomini amino il loro Creatore che li riconosce e li considera come suoi fratelli, che li ha salvati; e procurare che, con mutua carità, si amino tra loro per amor di Dio, il quale li ha tanto amati da abbandonare per essi il proprio Figlio alla morte». A S. Vincenzo de Paoli, che in queste parole ai Preti della Missione riassumeva la sua vocazione agli albori del XVII secolo, è intitolata la più nota organizzazione cattolica di carità. La Società San Vincenzo de Paoli è stata fondata a Parigi nel 1833 dal Beato Federico Ozanam (1813-



J. Herranz

1853). Essa si prefigge la promozione della dignità umana. Una forma di aiuto, che si concretizza mediante il rapporto personale, attraverso l'incontro a domicilio con chi si trova nel disagio. Il cardinale Julián Herranz Casado, presidente del Pontificio Consiglio per l'interpretazione dei testi legislativi ebbe a dire in una intervista: «Cristo, studiamo in teologia, aveva natura perfetta di Dio e natura perfetta di uomo. Aveva tutta l'infinita capacità di amore di un Dio, messo in un uomo che aveva la delicatezza umana di soffrire per la vedova che aveva perso il figlio o il lebbroso rifiutato dagli uomini, o il cieco, o colui che non può camminare. Questo amore aveva Gesù Cristo». Nel corso della serata il Cardinale parlerà anche del suo ultimo libro «Nei dintorni di Gerico: gli anni passati accanto a S. Josémaría e Giovanni Paolo II», editrice Ares.

Cefa, la storia a lieto fine di Shamda

Una catena di solidarietà ha ridato la possibilità di una vita «normale» a Shamda Aadan Abdulle, una ragazzina somala. La madre Zaina, nel disperato tentativo di salvare la figlia da una malformazione congenita si è trasferita a Mogadiscio in cerca di un possibile contatto con l'estero. Una speranza nacque da internet, in risposta ad un SOS lanciato da uno dei fratelli di Shamda. L'associazione somalo-inglese, la «Golaha Xuquulqul Insaanka & Dhaqan-toosinta Geeska Africa» (Horn of Africa Human Rights & Rehabilitation Forum), tramite il presidente dottor A. Hirey, si diceva pronta a pagare il viaggio, purché si trovasse qualcuno disposto ad accollarsi la responsabilità del delicato intervento chirurgico e delle spese relative. Poi, casualmente, il dottor Hirey ha incontrato ad un convegno a Roma il senatore Giovanni Bersani, e la soluzione è stata trovata. Il sindaco di Santorso (Vicenza), Piero Menegozzo, benemerito volontario del CEFA ha interpellato a Venezia, il dottor Luigi Bertinato, che gli indica come il medico più giusto per il tipo di intervento il dottor Sergio D'Agostino, chirurgo pediatrico all'ospedale San Bortolo di Vicenza, il dottor D'Agostino, con un delicato intervento chirurgico, durato cinque ore, ricostruisce il naturale decorso intestinale di Shamda. Tutto va per il meglio, anche il decorso post-operatorio. Ora Shamda può guardare al suo futuro che sarà uguale a tutte le altre donne. È possibile contribuire alle spese di rimpatrio di Shamda e Zaina e offrire loro un piccolo sostegno futuro, facendo un versamento intestato a: «Pace Adesso - Peace Now» - onlus - Via Lame, 118 - 40122 Bologna. Con Bonifico Bancario presso CARISBO filiale S.Felice - BO - c/c n. 07400014015T - ABI 06385 - CAB 02412 - con Bollettino postale sul ccp n. 71489280

Con l'istituzione dedicata all'Immacolata prosegue la nostra rassegna di realtà diocesane caritative e assistenziali collegate alla Caritas

Che Opera!

DI CHIARA UNGUENDOLI

L'origine di quella che è oggi l'«Opera dell'Immacolata» risale alla metà del XIX secolo. In questa epoca, la povertà a Bologna è molto grave, e colpisce soprattutto i bambini e i ragazzi, che sono in gran parte abbandonati a se stessi e privi di istruzione e di prospettive di lavoro. Per loro sorgono quindi molte istituzioni formative-ricreative, come quelle di don Giuseppe Bedetti; sul piano della formazione professionale, invece la novità viene portata, per le donne, da don Camillo Breventani e per gli uomini da padre Ignazio Lanzarini: è quest'ultimo che nel 1845 fonda il «Pio stabilimento dell'Immacolata Concezione di Maria sotto la protezione di S. Francesco Saverio». Si tratta di un istituto che ha come scopo «la redenzione spirituale, morale ed economica per i giovani»: in particolare, la loro formazione professionale avviene nei laboratori dell'istituto sotto la guida di «onesti artigiani». La prima sede dell'Istituto è in via Galliera, nel Palazzo Marsili-Duglioli, vicino alla zona industriale e artigiana della Bologna ottocentesca. Nei locali al piano terreno e nelle botteghe attorno hanno sede i laboratori per la formazione professionale dei ragazzi. Dopo il 1860 vengono istituite anche scuole elementari. L'istituzione fu diretta da padre Lanzarini fino alla morte (1869) ed ebbe sempre, come altre istituzioni similari, l'appoggio del cardinale Oppizzoni. I metodi utilizzati per riportare sulla «retta via» i ragazzi accolti, che erano «fra i più sciagurati per abbandono o mancanza di parenti», non sono coercitivi: anzi, «carità ed amore sono le armi da loro utilizzate». Nel 1854 all'Istituto dell'Immacolata venne aggregata la «Casa ricovero di S. Camillo» di don Mareggiani per «fanciulli travati e raccolti dalla strada». Dopo l'unificazione d'Italia, sarà attentamente difesa l'autonomia dello Stabilimento: tutti i cattolici entrano nel Consiglio di amministrazione e viene reso vano ogni tentativo dello Stato di incorporarlo assieme agli altri istituti educativi. Fino al 1920 circa l'Istituto rimane in via Galliera; poi l'Istituto Immacolata e l'Opera Pia Davia Bargellini si consorziano per la fondazione dell'Istituto per i figli del Popolo», che ha sede in Piazza Trento Trieste 3. Fino al 1943 l'Istituto funziona regolarmente; poi, a causa dei bombardamenti e dell'occupazione tedesca, una parte dei locali diventa inagibile; nel 1958, la parte non danneggiata viene affittata al Comitato bolognese per la formazione dei giovani lavoratori. Questo Comitato era stato voluto dal cardinal Lercaro, come espressione dell'impegno sociale della Chiesa e dei cattolici nel

mondo del lavoro, con il compito «di promuovere, coordinare, organizzare le iniziative per la formazione professionale di giovani lavoratori della città e provincia di Bologna. Ne assume la presidenza Antonio Rubbi; a lui s'ispirerà Antonio Rubbi. All'Istituto Immacolata vengono chiesti in affitto i locali di Piazza Trento Trieste; e qui vengono istituiti corsi di formazione professionale, che aumentano rapidamente: nel 1967, a nove anni dall'inaugurazione, gli allievi sono in totale 1320. In questi anni i rapporti tra Comitato bolognese e Istituto dell'Immacolata vengono consolidandosi. Nel 1964, il Consiglio di amministrazione dell'Opera Pia dell'Immacolata delibera la ripresa organica delle sue finalità: per l'assistenza in Collegio, si convenziona con la Casa del Giovane lavoratore «A. Penna», ospitata in Piazza Trento Trieste sotto la direzione spirituale di don Saverio Aquilano; per la formazione professionale, con il Comitato bolognese, che pure si avvale dell'assistenza di don Aquilano. Dal 1969 in poi l'unione diventa sempre più stretta e l'attività principale di Opera Pia-Comitato diventa la formazione professionale dei giovani handicappati: per questo, data la necessità di attrezzature più perfezionate e spazi più vasti, la sede viene trasferita in via Decumana e via del Carrozzaio. Nel 1995, la fusione tra Opera Pia e Comitato riconsegna alla città, a distanza di 150 anni l'Opera dell'Immacolata-Comitato bolognese per l'integrazione sociale sotto la presidenza di Antonio Rubbi e la direzione spirituale di don Saverio Aquilano; oggi quest'ultimo è presidente, il primo vicepresidente dell'Opera.

23 -continua

lo spirito**«Il nostro scopo? Aiutare i più deboli»**

«Il nostro spirito è quello di andare incontro alle necessità dei più deboli»: riassume così, don Saverio Aquilano, presidente dell'Opera dell'Immacolata, l'ispirazione dell'istituzione che dirige. «Abbiamo iniziato prima con un Centro di addestramento professionale, per preparare futuri operai - spiega - poi, quando si è reso manifesto il problema dei giovani con handicap mentali, che finite le scuole speciali loro riservate non avevano più una loro collocazione, abbiamo pensato di dedicarci a loro. Puntando sulle loro capacità manuali, diamo loro la possibilità di condurre una vita il più possibile autonoma, attraverso il lavoro. Attraverso i Centri di lavoro protetto permettiamo loro di apprendere un'attività lavorando per aziende esterne; e lo scopo è quello della collocazione lavorativa. In questi anni abbiamo collocato 250 giovani disabili, maschi e femmine, ed essi continuano a lavorare tuttora dove sono stati collocati». «La nostra è un'attività che ha una lunga storia - sottolinea da parte sua il vice presidente Antonio Rubbi - ma oggi sentirebbe un'esigenza: quella di coordinarsi in modo sinergico con tutte le altre associazioni dell'ambito cattolico che si occupano di formazione professionale».



Il laboratorio di teatro e, a sinistra, quello di ceramica e legno

Lavoro protetto e luoghi di formazione

L'Opera dell'Immacolata è costituita da due «settori»: i Centri di lavoro protetto e i Centri di formazione professionale. I Centri di lavoro protetto accolgono attualmente 122 utenti, dei quali 47 (30 maschi e 17 femmine) nella sede di via Decumana e 75 (42 maschi e 33 femmine) nella sede di via del Carrozzaio. Questi utenti provengono, 121 dalla Usl Città di Bologna e 1 dalla Usl di Imola. In questi Centri gli utenti svolgono attività per conto terzi: montaggio, confezionamento e piccola meccanica per diverse aziende del territorio. E poi ci sono diversi atelier: teatro, informatica, ceramica, cucina, espressione corporea, condotti da educatori del centro o da esperti esterni. Le collaborazioni sono innumerevoli: ricordiamo fra le altre quella con il negozio «Per filo e per segno» di via Cesare Battisti, dove vengono venduti prodotti realizzati dagli utenti, e quella con il Centro di formazione professionale, che ha portato, attraverso il progetto «Lavoro in teatro» alla nascita di una compagnia teatrale costituita da attori con diverse abilità, educatori, familiari e volontari: «I Moschettieri».

Nel campo della formazione professionale, sono aperte 31 attività, delle quali 24 rivolte direttamente alle persone, 6 di ricerca-studio e trasferimento di «buone prassi» alle cooperative sociali o alle scuole, 1 di consulenza. A queste attività partecipano in tutto 219 persone, di cui 69 giovani tra i 15 e i 24 anni e 150 adulti. Il 40 per cento dei giovani è caratterizzato da disabilità significativa e plurima, il 60 per cento da disturbi dell'apprendimento e relazionali; il 75 per cento degli adulti è caratterizzato da disagio sociale e psichico, mentre 20 hanno una disabilità acquisita. Le attività di formazione professionale si svolgono nelle sedi di via Decumana e via del Carrozzaio, ma anche in aziende e cooperative che ospitano stages e in scuole con le quali l'Opera collabora. Una delle attività più recenti e innovative di formazione professionale è stata quella per «addebi museali», rivolta a persone con disagio psichico segnalate dal Dipartimento di salute mentale: ora queste persone lavorano ad esempio al Museo della Fondazione Lercaro e si sta pensando di estendere l'attività ai Musei e alle Biblioteche dell'Università.

Pontecchio**Giornata Marconi**

Martedì 25 si terrà a Villa Griffone di Pontecchio Marconi la «Giornata di Marconi». Alle 10 Messa presso il Mausoleo. Alle 10.45 nell'Aula Magna di Villa Griffone: saluto del presidente della fondazione Marconi Gabriele Falciasecca, saluto del sindaco di Sasso Marconi Marilena Fabbri, quindi intervento di Falciasecca su «Le attività della Fondazione in vista del primo centenario del conferimento a Guglielmo Marconi del Premio Nobel» e di Giovanni Emanuele Corazza (dell'Università di Bologna) su «Spazio al futuro». Seguono i riconoscimenti «Marconisti del XXI secolo» e il premio internazionale di pittura, scultura e arte elettronica «Guglielmo Marconi».

Laboratori Marconi realizzerà la grande rete «Lepida»

Laboratori Guglielmo Marconi si aggiudica la gara europea lanciata dalla Regione Emilia Romagna per la realizzazione della «autostrada telematica» Lepida, rete privata della Pubblica Amministrazione. Il progetto, afferente all'Assessorato al Piano Telematico, prevede l'interconnessione in fibra ottica dei 341 comuni della regione dei 9 capoluoghi di provincia e delle 18 comunità montane garantendo la copertura del 93,3% della popolazione. «Laboratori Guglielmo Marconi» è uno spin-off della prestigiosa Fondazione Marconi e si occupa di progettazione, gestione e controllo di reti di comunicazione. La struttura, costituita da specialisti in telecomunicazioni, ha vinto la competizione con aziende che operano sui mercati internazionali e per tre anni sarà impegnata a realizzare la seconda fase di quello che l'anno scorso è stato selezionato tra i migliori progetti di e-government in Europa. Lepida - il cui nome trae origine dal console romano Marco Emilio Lepido che costruì la via Emilia, spina dorsale della regione - è la più grande rete privata italiana a fibre ottiche destinata ad interconnettere tutte le Pubbliche Amministrazioni presenti sul territorio regionale. Laboratori Guglielmo Marconi, con

l'acquisizione della commessa, del valore di 2,5 milioni di euro, diventa così l'advisor tecnologico della Regione Emilia Romagna, in specifico del Piano Telematico. Attualmente sta per essere completata l'interconnessione geografica di tutte le amministrazioni comunali e provinciali. Laboratori Guglielmo Marconi disegnerà il network e successivamente potrà occuparsi del monitoraggio dei servizi che saranno resi disponibili in rete, disegnandone il «sistema nervoso centrale».

Laboratori Guglielmo Marconi rappresenta un caso di impresa «atipica» nel settore delle telecomunicazioni. A differenza delle divisioni engineering presenti all'interno delle grandi compagnie manifatturiere, gli ingegneri bolognesi concentrano la loro attività sulla progettazione dei sistemi e sulla loro gestione, qualunque siano le soluzioni tecnologiche adottate. «Avere vinto la gara ed essere

diventati formalmente l'advisor tecnologico della Regione Emilia Romagna per la realizzazione di un progetto ambizioso come Lepida - commenta il Direttore Generale dei Laboratori Guglielmo Marconi, Roberto Spagnuolo - ci pone come candidati di riferimento per le Pubbliche Amministrazioni impegnate nella realizzazione delle nuove reti di comunicazione». I Labs dispongono di una struttura NOC (Network Operation Center) per il monitoraggio e la gestione delle reti di telecomunicazioni, e SOC (Security Operation Center) che assicura la sorveglianza in continuo 24 ore su 24 del regolare funzionamento della rete. Non a caso da dieci anni i Labs sono il partner tecnologico dell'Aeroporto Guglielmo Marconi di Bologna, per il monitoraggio e la sorveglianza delle reti utilizzate per la gestione del traffico aereo.



Roberto Spagnuolo



Il religioso e il musicista: ricordo di Martini

La nostra città, sede di un famoso Conservatorio, ne associa l'esistenza al nome di Giambattista Martini e quest'anno ci offre un'occasione privilegiata per parlare di lui. Cade infatti, proprio nel mese di aprile, il terzo centenario della nascita di Giambattista, divenuto poi Padre Martini nel convento dei Frati minori conventuali, accanto al quale era nato e aveva trascorso la sua vita di adolescente alla ricerca del bello e del vero. Francescano autentico, non fece del suo talento uno strumento di prestigio sociale, ma visse umilmente, tra le mura e i chiostri dell'antico complesso di San Francesco, un'esistenza silenziosa, dedita ai doveri del suo ministero religioso. Amato e cercato, per la fiducia che ispirava, da persone di ogni estrazione sociale, sapeva donarsi sia alle necessità dei fratelli, sia agli studi e alla composizione musicale. Padre Martini ci aiuta a cogliere il rapporto tra il nostro lavoro e le istanze

della società contemporanea, istanze che il francescano seppa riportare costantemente, pur nella conoscenza e nell'apprezzamento degli aspetti positivi della sua epoca, a valori fondati sull'unica Verità, capaci di dare speranza, di sostenere l'uomo e la sua dignità. Ecco che allora il sacerdote, il padre spirituale dei fedeli, si unisce nella stessa persona allo studioso: tutto è di Dio e tutto ciò che si compie all'ombra delle sue ali porta a Lui. È forse il messaggio più attuale che ci viene da Padre Martini. Il Convento di San Francesco, che con amore conserva la memoria dell'illustre confratello, lo ricorda alla città tutta e insieme alla sua opera culturalmente incisiva recupera una tradizione francescana dedita sì alla vita



Padre G. Martini

devota, ma impegnata, sulla scia del Santo di Assisi, per un operoso contributo alla vita civile, sociale e culturale della città. A tal proposito chi non ricorda la carità ospitaliera dei laici francescani (Terzo Ordine di San Francesco), incoraggiati e guidati dai frati del Primo Ordine? Furono proprio essi ad organizzare forme concrete di assistenza, prima di tutto per gli infermi (da cui molti nostri ospedali), ma anche per ogni altra necessità dell'epoca, cambiando e affinando così il volto della cultura urbana. Nel '700 Padre Martini dà un sostegno spirituale alla città, comunica ed educa con la musica. Linguaggio universale, che ha come meta, nel frate francescano, non la propria gloria, ma il richiamo del cuore e della mente ad un principio di Verità unica, che ancor oggi sarebbe bene recuperare e rivivere.

Padre Antonio Renzini,
Ministro provinciale
dei Frati minori conventuali

poesia

«Stramba mater» e «Gli uomini finestra»

Il Centro di Poesia Contemporanea propone per il 24 ed il 27 aprile due importanti incontri. Per la rassegna «Stramba mater poetorum», domani la poetessa Rosita Copioli interverrà durante il corso del professor Giovanni Baffetti, sul tema del «Contestismo italiano ed europeo», alle 15.30 nell'aula V del dipartimento di Lingue in via Cartoleria 5. La lezione sarà aperta al pubblico. Un evento davvero speciale sarà quello di giovedì 27 aprile. Per la rassegna internazionale «Gli Uomini Finestra», alle 15.30 il poeta francese Michel Deguy, sarà protagonista del corso di Lingua e letteratura francese del professor Adriano Marchetti, dove terrà una lezione su Arthur Rimbaud, aperta al pubblico. La lezione si terrà nell'aula VIII del dipartimento di Lingue in via Cartoleria 5. Alle 17 nell'Oratorio Santa Cecilia di via Zamboni 15, per la rassegna di incontri con autori italiani «Stramba mater poetorum» Davide Rondoni introdurrà un incontro con i poeti Giuseppe Conte e Tomaso Kemeny. Infine, alle 21 presso l'«Alliance Française» in via De Marchi 4, la rassegna internazionale «Gli uomini finestra» si concluderà con una lettura che coinvolgerà alcune importanti voci della poesia contemporanea francese: Michel Deguy, Lorand Gaspar, Jean-Pierre Lemaire, Jean Baptiste Para, insieme ai poeti italiani Giuseppe Conte, Tomaso Kemeny, Davide Rondoni, Maria Luisa Vezzali.



Il muro e le bifore

Sono le uniche tracce rimaste del complesso di Santa Maria della Misericordia in epoca medievale

DI CHIARA SIRK

Santa Maria della Misericordia ha una storia antica e poco conosciuta: la racconterà Elisa Gamberini venerdì 28 aprile, ore 17, nella Sala Asinelli dell'Hotel Corona d'Oro (ingresso da via degli Albari), nell'ambito di un incontro di studio promosso dall'Associazione Mediae Aetatis Sodalitium. Elisa Gamberini su questa chiesa si è laureata. «È quasi incredibile quanto poco noto sia questo luogo, appena fuori porta Castiglione. Per iniziare ho fatto una ricognizione di tutto il materiale bibliografico disponibile, rendendomi conto che, mentre la parte dal Cinquecento in poi è stata ripetutamente affrontata, quella

più antica non aveva avuto la stessa attenzione. La mia disciplina è paleografia latina e diplomatica. Questa specializzazione mi ha permesso di inquadrare la storia del complesso della Misericordia nel periodo medievale». Cosa è emerso? Nelle mie ricerche ho rintracciato una serie di documenti inediti conservati all'Archivio di Stato. In particolare mi sono concentrata sullo studio delle fonti documentarie, ossia le carte prodotte dalle tre congregazioni religiose che hanno abitato il complesso. Ho studiato soprattutto la congregazione femminile cistercense, fondatrice del complesso all'inizio del Duecento e rimasta fino al 1432. La prima data che individuammo è il 1236, la data esatta della fondazione del complesso non è nota. Cosa resta di quel periodo? Praticamente nulla. Solo un muro, all'interno del Cinema Castiglione. Le due bifore, ancora ben visibili, sono quanto rimane dell'antico monastero cistercense. Ma nei

documenti ho trovato ben descritta la gestione patrimoniale, la vita delle monache, i loro nomi, le feste celebrate che scandivano l'anno liturgico. Poi cosa succede? Nel 1432 le monache vengono spostate nel Monastero di S.Orsola. Il complesso viene dato ai monaci olivetani di San Michele in Bosco che ne resteranno proprietari fino al 1473, quando qui s'insediò gli Agostiniani. È questo il periodo di maggior splendore, perché la chiesa entra sotto la protezione dei Bentivoglio e alcune famiglie importanti della città fanno costruire cappelle private e commissionano importanti opere d'arte. C'è stato qualche episodio particolare che possiamo ricordare? Il Duecento è stato l'anno di maggiore splendore del monastero che ospitava una comunità di medie dimensioni. In questo periodo, verso il 1270, qui fu ospitata la sorella di Re Enzo, figlia di Federico II, Caterina da Marano, che venne a trovare il fratello che muore due anni dopo.

la citazione

Prima del viaggio

Prima del viaggio si scrutano gli orari, / le coincidenze, le soste, le pernottazioni / e le prenotazioni (di camere con bagno / o doccia, a un letto o due o addirittura un flat); si consultano / le guide Hachette e quelle dei musei, / si cambiano valute, si dividono / franchi da escudos, rubli da copechi; / prima del viaggio si informa / qualche amico o parente; si controllano / valige e passaporti, si completa / il corredo, si acquista un supplemento / di lamette da barba, eventualmente / si dà un'occhiata al testamento, pura / scaramanzia perché i disastri aerei / in percentuale sono nulla; / prima del viaggio si è tranquilli ma si sospetta che / il saggio non si muova e che il piacere / di ritornare costi uno sproposito. / E poi si parte e tutto è O.K. e tutto / è per il meglio e inutile. / E ora che ne sarà / del mio viaggio? / Troppo accuratamente l'ho studiato / senza saperne nulla. Un imprevisto / è la sola speranza. Ma mi dicono / che è una stoltezza dirselo.

Eugenio Montale



Montale, una parola «mai debole»

DI CHIARA DEOTTO

La poesia di Eugenio Montale l'abbiamo solo incontrata, e, talvolta, amata, sui banchi di scuola. Nell'ultimo anno, in fretta, era uno dei pochi cui si accennava tra i poeti «contemporanei». Niva Lorenzini, docente di letteratura italiana contemporanea all'Università di Bologna, annuisce «Montale da una parte è un classico, e lo è stato precocemente, dividendo con Ungaretti la palma del "poeta per eccellenza". Questo essere diventato un "classico" ancora lui vivente a mio parere ha, non dico impedito, ma condizionato una lettura più profonda e diretta di un poeta che in realtà è molto difficile. Montale, non avendo partecipato alle avanguardie storiche - come generazione veniva un po' dopo - quindi non avendo avviato un'attività di tipo sperimentale di rottura, ha dovuto fare i conti con il problema di come la poesia possa diventare un fatto di conoscenza, di resistenza forte. Di come, al di là degli atteggiamenti provocatori di certe avanguardie di primo Novecento, fosse necessario un rovesciamento della poesia dei vati che nello stesso tempo comportasse una difesa della scrittura poetica. Rovesciare D'Annunzio per affermare un tipo di poesia che è resistenza della dignità dell'essere uomo, in un momento di forte difficoltà e di crisi storica». A quell'epoca è stata una presa di distanza forte... «Certo, anche perché D'Annunzio era vivente, muore nel 1938, ed era un personaggio ancora di primo piano. Montale odia l'esibizionismo, il populismo, vuole la parola scabra, essenziale. Per questo è più vicino a Svevo. Avverte il disagio del degrado della convivenza civile, sente l'antisemitismo con forza. La sua poesia implica lo sforzo della decenza quotidiana. Questo credo Montale s'imponesse di fare, senza mai voler essere un protagonista. La scoperta forte della razionalità lo porta a leggere la poesia degli

inglesi. Sia Eliot che Pound gli servono per Dante: i grandi dantisti del Novecento sono stati inglesi. Su Dante si crea la sua poesia così scabra, che da una parte torce il collo all'eloquenza, dall'altra costringe la parola ad un'intensità forte». Non è mai una parola debole quella di Montale, conclude la docente. «È una parola che vuol essere nitida. Sente che bisogna ritrovare un'identità dopo la crisi che ha segnato il passaggio tra Otto e Novecento, dopo il trasformarsi del concetto di tempo e di spazio, dopo la relatività. È un autore che cerca risposte, senza cedere ad una lettura di tipo irrazionale. La sua parola non è mai solo ornamentale o evasiva, ma affronta sempre la realtà. La parola si cala nel quotidiano, cercando di descrivere ciò che ci sfugge. Montale vuole capire se, in questa esistenza, ci sono occasioni in cui prendono corpo epifanie, interstizi. L'occasione è qualcosa che sospende il tempo e che consente di guardarsi dentro, in una lucidità interiore, che è una dimensione, a suo modo, anche metafisica».



Montale

Il ciclo di incontri

Mercoledì 26, ore 17, nell'Aula Absidale per il ciclo «Poeti da ricordare. Poeti da conoscere», sostenuto dalla Fondazione Carisbo, regia di Roberto Ravaoli, Niva Lorenzini presenterà Eugenio Montale e Antonio Riccardi parlerà dell'opera di Vittorio Sereni. La lettura è affidata alla voce di Raul Grassilli. Al pianoforte Irene Puccia e Luigi Moscatello. Montale e Sereni saranno presentati alternando il discorso critico, a letture, brani musicali e proiezioni di immagini. Ingresso libero.

Chiude domenica prossima la mostra curata dal prete polacco don Marek Jaszczak

Fidenza, tracce di Wojtyla

Fidenza, diocesi parmense che ha dato i natali sacerdotali all'arcivescovo di Bologna, e Cracovia, antica capitale polacca. Un binomio insolito. Cosa connette le due città, così diverse? Oggi e ancora per una settimana, una mostra dedicata al vescovo più illustre di Cracovia: Karol Wojtyla. Ad assemblarla ci si è messo di cuore e d'ingegno un prete polacco, don Marek Jaszczak. Da qualche anno, don Marek è parroco a Cabriolo, frazione di Fidenza. Appassionato della sua terra e del «suo» Papa, ha contattato musei, università, chiese. Sfruttando il suo bilinguismo e l'amicizia col neo cardinal Dziwisz, il fedele segretario di Wojtyla, è riuscito a dare vita ad una mostra di cimeli e memorie del Papa polacco. Pagine, diplomi, laurea, nomine. Ma anche abiti sacerdotali e cardinalizi,

documenti, foto, medaglie e, non potevano mancare, cimeli sportivi, come si conviene conoscendo tutta vita e passioni dell'uomo e del Papa. Scarpe da ginnastica, scarponi da montagna, zaino, kit da viaggio e sci anni '50, in perfetto stile Zeno Colò. Ci sono anche ricordi dei grandi viaggi e incontri papali, inclusi sombrero, copricapi da bersagliere e da goliardi. Infine ritratti e un busto. È un piccolo grande viaggio nell'umanità del grande papa, nella vecchia chiesa fidentina di San Michele, un non secondario gioiello cinquecentesco recuperato dalla pesante distruzione bellica della seconda guerra mondiale proprio per ospitare mostre ed eventi. A fare da guide gratuite, don Marek ha messo assieme una robusta pattuglia di giovani motivati. Fanno parte così della grande famiglia dei

giovani mossi in tutto il mondo dal Papa polacco. In tal modo anche la mostra fidentina fa da eco al grande movimento di fedeli e umanità che continua a Roma e nel mondo dopo la dipartita di Giovanni Paolo II. La mostra è intitolata «Totus tuus, nel tempo e nell'eternità», e riecheggia il motto mariano del Papa polacco. Alleati di don Marek sono stati il museo arcidiocesano di Cracovia, il Centro culturale fidentino Tamoglia, la diocesi di Fidenza guidata da monsignor Galli, e poi istituzioni locali, sindaco, assessori e provincia di Parma. Gli oggetti arrivano non solo dalla diocesi di Cracovia ma anche dalla università Jagellonica, dal castello del Wavel e da alcune parrocchie polacche, inclusa la chiesa di Wadowice che ha visto Wojtyla battezzato. La mostra è aperta fino al 30 aprile. (G.V.)



A sinistra il diploma di maturità di Karol Wojtyla esposto nella chiesa di S. Michele a Fidenza





Giotto, «Noli me tangere»

Nell'omelia del giorno il Cardinale ha sottolineato che per la sua risurrezione Gesù «è il giudice dei vivi e dei morti costituito da Dio. È Lui la scriminante dei destini umani: chi crede in Lui ha già la vita eterna; chi non crede si condanna alla morte eterna»

DI CARLO CAFFARRA *

«Voi cercate Gesù Nazareno, il crocifisso. È risorto, non è qui». Queste parole rivolte alle donne andate ad imbalsamare il cadavere di Gesù, esprimono tutto il mistero che oggi la Chiesa inizia a celebrare e continuerà a celebrare per cinquanta giorni: Gesù nazareno, il crocifisso, è risorto. In questa semplice proposizione è riassunta in radice tutta la fede cristiana. È cristiano chi ritiene vera questa proposizione. Per coglierne il significato è bene notare subito di chi si parla. È di uno morto e crocifisso e già sepolto. Le donne lo cercano «entrando nel sepolcro» (cosa possibile, perché i sepolcri erano grotte naturali o scavate nella roccia). Di questo morto e sepolto - Gesù Nazareno - viene detto: «è risorto», e pertanto non deve più essere cercato dentro un sepolcro. E che cosa significa «è risorto»? Non il ritorno alla vita di prima che comunque sarebbe inesorabilmente terminata prima o poi nella morte definitiva. Significa che il «cadavere Gesù nazareno» viene vivificato da una vita che, pur non perdendo le caratteristiche proprie della vita umana, non potrà più essere distrutta dalla morte. In una parola: l'umanità di Gesù, il suo corpo, è divenuta partecipe dell'incorruttibile vita divina. Carissimi fedeli, questo è il fatto che la Chiesa oggi narra a tutti coloro che vogliono ascoltare. Vale la pena soffermarci un poco su questo.

Pasqua, la rinascita nella luce di Cristo

Annunciando oggi la risurrezione di Gesù nel senso preciso sopra spiegato, la Chiesa non dà forma simbolica ad un desiderio instinguibile del cuore umano, il desiderio di immortalità. Non intende neppure raccomandare all'uomo di tenere sempre viva nella memoria la «causa di Gesù» come fattore di vera promozione dell'uomo e della civiltà. La Chiesa oggi compie una operazione molto più semplice: narra semplicemente un avvenimento realmente accaduto. Come per la prima volta ha fatto Pietro, la cui narrazione molto elementare abbiamo ascoltato nella prima lettura. «Essi lo uccisero appendendolo ad una croce, ma Dio lo ha risuscitato al terzo giorno». «E ci ha ordinato di annunziare al popolo e di attestare che egli (il Risorto) è il giudice dei vivi e dei morti costituito da Dio». Noi sappiamo bene che non tutti i fatti che accadono hanno la stessa importanza. Il fatto narrato oggi dalla Chiesa è testimoniato come il fatto centrale dell'intera vicenda umana, dal momento che in forza della sua risurrezione, Gesù «è il giudice dei vivi e dei morti costituito da Dio», e dal momento che «chiunque crede in lui ottiene la remissione dei peccati per mezzo del suo nome». Questo fatto, più concretamente Gesù nazareno risorto, è il giudice della vita di ogni uomo. Egli, che la giudicherà nella sua totalità alla fine, la giudica ogni giorno, ogni ora. In che senso?

Colla risurrezione di Gesù l'esito definitivo, il capolinea del nostro vivere - del nostro gioire e soffrire, del nostro amare e lavorare - non è più scontato, poiché non è inevitabilmente uno solo: il nulla, la morte che alla fine distrugge tutto. È, può essere anche l'essere pieno, la vita nella pienezza di una beatitudine senza fine. La descrizione del poeta secondo la quale «Al gener nostro il fato/ non donò che il morire» (G. Leopardi, A se stesso, vv10-11), da oggi è vera solo in parte: «al gener nostro Dio ha donato oggi la possibilità di vivere nella nostra umanità - più materialmente: nel nostro corpo - una vita eterna». Quali di questi due possibili esiti finali sia il mio, il tuo, dipende dalla posizione che ciascuno assume di fronte a Cristo. È Lui la scriminante dei destini umani: chi crede in Lui ha già la vita eterna in se stesso; chi non crede si autocondanna alla morte eterna. Chi crede in Lui sconfigge in sé il nulla; chi non crede ne è sconfitto. Il fatto narrato oggi dalla Chiesa diventa pertanto mediante la fede un fatto che accade anche in chi crede. Carissimi fedeli, vorrei precisamente concludere fermandomi a descrivere che cosa concretamente accade in chi crede nel fatto della risurrezione del Signore. La preghiera della Chiesa fatta all'inizio ci mette sulla strada: essa chiedeva per chi celebra la Pasqua di «rinnovare nella luce del Signore risorto». Immaginiamo: che cosa accade quando trovandoci in un notte completamente buia,

senza luna né stelle, sorge il sole? Nasce la realtà: la realtà di ogni cosa; la realtà delle persone. Siamo introdotti dentro la realtà. Che cosa accade in chi crede nel Signore risorto? «Rinascere nella luce» dice la liturgia della Chiesa. L'uomo guarda la realtà, ogni realtà, con un'intelligenza che ne fa scoprire l'intima verità; con un'affezione che ne fa amare, cioè apprezzare l'intrinseca bontà. È un'immersione dentro alla verità ed alla bontà delle cose, che vince la malattia mortale dell'uomo di oggi: il deprezzamento della realtà cui si nega ogni senso che non sia costruito dall'uomo. Un deprezzamento che estingue ogni desiderio, e toglie in fondo ogni serietà alle nostre scelte. E quando parlo di realtà, penso all'amore dell'uomo per la donna; penso alla passione di ogni genitore per il bene vero del proprio figlio; penso alla nobiltà del lavoro umano; penso al significato che può avere il nostro soffrire e morire. «Rinascere nella luce del Signore risorto»: è l'avvenimento più grande che possa accadere all'uomo. La Chiesa oggi celebra la sua liturgia perché questo avvenimento possa accadere in ciascuno di noi.

* Arcivescovo di Bologna

Oggi la Chiesa narra un fatto: l'umanità di Gesù, il suo corpo, è divenuta partecipe dell'incorruttibile vita divina

L'AGENDA DELL'ARCIVESCOVO

OGGI

Alle 11 Messa a Villa S. Giacomo per la «Festa della Famiglia» del cardinal Lercaro. Alle 16 a Bazzano Messa e dedizione del nuovo altare.

MARTEDÌ 25

Alle 16.30 Messa in occasione della professione perpetua di una Ancella Adoratrice del Santissimo Sacramento

MERCOLEDÌ 26

Alle 18.30 nella parrocchia dei Ss. Savino e Silvestro di Corticella celebra la Messa nella quale istituisce Accolto Gianni Pillastrini e Lettore Davide Venturi

DOMENICA 30

Alle 10.30 a Lagaro Messa e istituzione ad Accolto di Giuseppe Musco. Alle 17 a Molinella processione e Messa a conclusione del Congresso eucaristico vicariale di Budrio.



In preghiera per la vocazione

Il 2 maggio in Seminario la serata per gli «over 18» guidata dal cardinale Caffarra

mondiale di preghiera per le vocazioni, domenica 7 maggio - spiega Massimiliano Cucchi, seminarista riminese, coordinatore della serata - La proposta è rivolta a tutti i giovani non solo della diocesi ma della regione, presenti a Bologna per ragioni di studio. Anzi l'idea di questa serata era nata proprio come occasione di incontro tra questi ultimi e la comunità del Seminario Regionale, cui fanno riferimento molte delle loro diocesi. La risposta ricevuta gli anni scorsi ci ha fatto capire di avere colto nel segno: erano presenti più di 400 giovani, sia universitari sia, soprattutto, dalle parrocchie. Oltre alla cappella avevamo riempito anche l'Aula Magna, videocollagata. «Il desiderio - prosegue il seminarista - è aiutarci a comprendere la nostra vita come vocazione, ovvero risposta al Signore che ci chiama al suo amore e ci invita a donare completamente noi stessi a lui e quindi agli altri. Per alcuni questo coincide con la famiglia, per altri con la vita sacerdotale o la vita di speciale consacrazione». Di qui, prosegue Massimiliano Cucchi, le ragioni che hanno portato a strutturare la Veglia su un

momento di preghiera: «rappresenta l'occasione per metterci in ascolto di Dio. Abbiamo inteso fare tesoro delle parole del Papa a Colonia quando disse che solo attraverso una personale esperienza di Cristo il giovane può comprendere in verità la sua volontà e quindi la propria vocazione». Il tema della serata si riallaccia a quello della Giornata mondiale di preghiera per le vocazioni: «Anche tu in Cristo dai vita alla speranza». «Il Papa ci chiede di riflettere sulla vocazione guardando Cristo, che svela l'uomo a se stesso - spiega Cucchi - permettendogli di ritrovare la sua vera identità. È in questo modo che si può comprendere il progetto che Dio ha su ciascuno di noi. E questo dà la forza di affrontare qualunque difficoltà». La serata sarà animata dalla proiezione di un video «made in Seminario»: «abbiamo inteso proporre in una forma simpatica e giovanile gli interrogativi che stanno alla base dell'orientamento vocazionale - spiega Massimiliano - e anche mostrare la vita ordinaria della comunità». Significativo è il fatto che a condurre la Veglia sarà il cardinale Carlo Caffarra: «oltre a essere il presidente della Ceer sa parlare ai giovani e infiammare i loro cuori. Nelle sue parole mette entusiasmo e passione. E poi sta con noi con grande semplicità: gli anni scorsi si è fermato nel momento di fraternità».

Michela Conficconi

Scrivere la storia



Lo sbarco in Normandia

Dal piccolo al grande, sulle tracce degli eventi

DI LINO GORIUP *

«I fatti diventano tuoi o quando ti schiantano la vita, direttamente, o quando qualcuno te li compone in racconto e te li spedisce in testa. Il racconto, e non l'informazione, ti rende padrone della storia». Questa frase di Alessandro Baricco, scelta dagli organizzatori del convegno «Scrivere la Storia», che si svolgerà il prossimo 26 aprile presso l'Auditorium della Regione Emilia Romagna, e che si trova sul pieghevole di presentazione dello stesso convegno, spiega con chiarezza il senso della lodevole iniziativa proposta da «Accordo di rete». La sperimentazione didattica nell'insegnamento della storia nella scuola secondaria, la riflessione condivisa tra docenti e studenti di scuole di diverso indirizzo e di città diverse, l'interesse vivo per le piccole grandi storie di chi ha vissuto in prima persona gli eventi del ventesimo secolo e la decisione di usare il racconto dei testimoni come chiave di accesso diretto alla conoscenza storica della nostra storia più recente, sono alcune delle scelte strategiche di chi ha sapientemente organizzato il lavoro di rete che ha coinvolto dodici scuole della nostra regione e che ora viene proposto in questo convegno. Ritengo che la formazione di una coscienza più viva dei problemi che siamo chiamati ad affrontare oggi nella società italiana ed europea del ventunesimo secolo, passi attraverso una conoscenza più diretta ed esistenzialmente significativa di quanto la nostra civiltà europea ha attraversato negli ultimi cento anni. Abbandonare l'«assolutizzazione della ragione strumentale» (Giovanni Paolo II) e tornare alla dimensione contemplativa del sapere, significa cercare negli stessi eventi della storia le tracce del mistero della libertà umana, mistero che abita ancora, volenti o nolenti, il cuore di ogni figlio di Adamo. Non è possibile tale ricerca senza indagare con pazienza e rigore, acrimonia e pietà, le parole dette e scritte, i segni della vita di chi ha attraversato in prima persona il tempo; non per curiosità archivistica ma con la passione di chi ancora dovrà scegliere oggi e domani e vuole ascoltare la libertà di chi è stato uomo prima di lui. Un grande maestro, Enzo Melandri, mi ha insegnato che la storia è un discorso di cui non possediamo i sintagmi finali e di cui conseguentemente non conosciamo il significato definitivo. Cercare i segni della libertà dell'uomo nel tempo ci invita però a rintracciare nella lotta per il bene che caratterizza, nonostante tutto, il cuore di ciascuno, l'impronta di una Libertà più grande che vuole condurre la storia ben oltre i suoi limiti temporali.

* Vicario episcopale per la Cultura e la Comunicazione

DI CHIARA SIRK

Partire dalla storia «piccola» dei genitori e dei nonni per arrivare a quella grande: è il metodo adottato da una rete di scuole con, capofila, l'Istituto Fermi di Bologna. Racconta come si possa fare, con ottimi risultati, Andrea Caspani, docente di Storia all'Università Cattolica di Piacenza e direttore della rivista «Lineatempo». «Come rivista affrontiamo un problema drammatico, di quanto i ragazzi siano schiacciati sul presente. Occorre sviluppare in loro una criticità facendo sì che riscoprano che il presente è "un" aspetto della temporalità insieme a passato e futuro. In ogni periodo storico c'è una profonda umanità. Noi e gli uomini del passato condividiamo la stessa esigenza umana di verità, di felicità e di bellezza». Questo metodo com'è stato applicato alla seconda Guerra Mondiale? Abbiamo lavorato sull'importanza della memoria familiare. I ragazzi devono rendersi conto che i genitori, i nonni, hanno vissuto queste cose. L'approccio deve arrivare attraverso la dimensione umana, carica dei particolari e dei limiti che ha ogni memoria singola, ma questa è una modalità che permette di esercitare innanzi tutto alcune caratteristiche della metodologia storica, come imparare ad inserire la testimonianza in un contesto più grande, coglierne i limiti. Ma al centro non c'è un problema di tecnica della metodologia, ma quello di recuperare l'immedesimazione della modalità umana con cui quel periodo è stato vissuto. Che risultati avete raggiunto nei lavori fatti da-

gli studenti?

Nel convegno presenteremo delle ricerche che, da episodi magari piccoli, ma tangibili - il rapporto con il nonno, le carte conservate nell'archivio del paese - arrivano al quadro complessivo. Qui si evidenzia l'umiltà dell'insegnante. Perché non si tratta tanto di insegnare «cose», quanto di aiutare gli altri a cogliere lo spessore umano della storia.

Non è la prima volta che si cerca di parlare di «Storia» attraverso le storie dei protagonisti. Cosa vi differenzia da altre esperienze?

Il personale, a volte, viene raccontato solo per favorire l'emozione o lo sdegno. Ma i ragazzi vedono cose ben più emozionanti in televisione. La pedagogia del melodrammatico rischia di diventare retorica. Resta la commemorazione come stanco rito, di educativo non c'è nulla. Per questo noi vogliamo partire dalla famiglia. Non c'interessa il vissuto del singolo fine se stesso, ma vedere quanto questo può diventare un metodo di approccio nell'insegnamento della storia a scuola.

IL PROGETTO SCUOLE IN RETE PER RISCOPRIRE IL NOSTRO PASSATO

ANTONIA GRASSELLI

«Scrivere la storia»: un obiettivo ambizioso, ma possibile, per classi di studenti che, guidati dai loro insegnanti, si mettono alla ricerca del proprio passato, per arrivare a scoprirlo come una realtà viva, che ci appartiene, quando, di questo passato, possiamo dire di essere riusciti a farne memoria. Un passato nazionale e familiare che diviene nostro. Una presa di coscienza che è esito di un percorso di studio faticoso, perché ti coinvolge completamente ciascuno ed insieme, ma appassionante, perché ricco di significato. Un passato carico di negatività, di dolore, di morte, di cui occorre diventare consapevoli, conoscendone le ragioni, perché questa negatività non investa di nuovo il presente, ma un passato che include anche una positività, da riconoscere, ricordare, attualizzare, il cui compimento è affidato ad ogni nuova generazione. Una promessa di redenzione. L'accordo di rete regionale «Storia e Memoria. La partecipazione della società civile agli eventi della seconda guerra mondiale», promossa dal Liceo Scientifico «E. Fermi», è stato proprio costituito per valorizzare e promuovere iniziative che nelle scuole si pongono questi obiettivi formativi, realizzando nello spirito, e non appena nella forma, l'autonomia scolastica. Un progetto di rete che nasce dal «basso», da soggetti che hanno voluto ricercare e saputo attuare ipotesi e metodologie di studio più rispondenti a quella domanda di educazione attraverso cui ogni generazione interpella la precedente. Il filo della memoria unisce le generazioni, ma oggi, a 60 dalla conclusione del secondo conflitto mondiale, non è più sufficiente. Spetta alla storia il recupero consapevole della memoria e lo studio della storia nella scuola deve tener conto del duplice apporto che la storia e la memoria danno alla formazione della coscienza storica delle giovani generazioni.

Chi ha aderito

Hanno aderito al progetto: Liceo Scientifico «E. Fermi», Liceo Ginnasio «M. Minghetti», Liceo Ginnasio «G. Galvani», ITCS «R. Luxemburg», Liceo Artistico «F. Arcangeli», Istituto Paritario «M. Malpighi», IIS ITIS- IPIA «F. Alberghetti» (Imola), Liceo Scientifico «B. Rambaldi L. Valeriani» (Imola), Istituto Magistrale «Alessandro da Imola» (Imola), Liceo Ginnasio «R. Corso» (Correggio) Liceo Ginnasio «G.D. Romagnosi», Parma, Scuola Superiore IPSSAR «G. Magnacchi» (Salsomaggiore).

Mercoledì il convegno di studio

«Scrivere la storia»: questo il tema del convegno promosso dall'«Accordo di rete» mercoledì 26 aprile dalle 8.30 alle 17 all'Auditorium della Regione Emilia Romagna (via Aldo Moro 18). Sottotitolo: «Storia e memoria. La partecipazione della società civile agli eventi della seconda guerra mondiale». Presiede Antonia Grasselli, docente al liceo scientifico «E. Fermi». Il programma prevede alla mattina (8.30-13) il saluto dell'assessore alla Scuola della Regione Mariangela Bastico e del dirigente Csa Paolo Marcheselli, quindi verrà trattato il tema «La memoria della Shoah», coordina Sante Maletta ricercatore di Filosofia teoretica all'Università della Calabria. Nel pomeriggio (14-17) saluto introduttivo di monsignor Lino Goriup, vicario episcopale per la Cultura e la Comunicazione e di Guido Ottolenghi, presidente della comunità ebraica di Bologna. Verrà trattato il tema «La memoria della seconda guerra mondiale», coordina Andrea Caspani, docente di Storia alla Cattolica di Piacenza e direttore della rivista «Lineatempo».

testimoni

Il ricordo dei «giusti» e la «banalità del bene»

«La memoria dei "giusti" ha un valore educativo. I giovani infatti si identificano con questi protagonisti positivi della storia», sottolinea Sante Maletta, ricercatore di Filosofia Teoretica all'Università della Calabria, «e attraverso di essi guardano al passato tremendo del 900, del totalitarismo e della Shoah senza sentimenti di ripulsione o rifiuto. E si avvicinano alla storia del 900 senza censurare nulla, né il bene né il male». «Ma quali sono», continua Maletta, «i caratteri comuni dei giusti? La filosofa Hanna Arendt ci dà indicazioni in questo senso. Parlando infatti dell'esperienza, per lei traumatica, del processo ad Eichmann a Gerusalemme nel 1961 ci dice quanto fu sconvolta da questo personaggio, che non appariva come un mostro sanguinario, una persona particolarmente malvagia, ma semplicemente come uno "che era incapace di giudicare e di pensare". Ed in riferimento ad Eichmann conia l'espressione: "banalità del male". Qualche anno fa, in parallelo con la Arendt, Enrico Deaglio parlò di "banalità del bene" riscoprendo la storia straordinaria di Giorgio Perlasca, l'italiano che spacciandosi per console spagnolo a Budapest salvò migliaia di ebrei ungheresi dalla deportazione». «Anche i giusti quindi», conclude Maletta, «hanno un aspetto di banalità: non sono uomini perfetti, supereroi, ma uomini ordinari che di fronte all'opzione se favorire o combattere il male hanno trovato in se stessi la forza di fare una scelta rischiosa. Hanna Arendt afferma che l'elemento comune ai "giusti" è il rifiuto di convivere per il resto della vita col rimorso per non aver fatto "ciò che poteva essere fatto", il rifiuto di vivere il resto della vita insieme a un assassino (se stesso)». (P.Z.)



Da «La vita è bella»

Don Lino Sabbioni. «Il mio 1945: bellissimo e terribile»

DI CHIARA UNGLIENDOLI

«Ricordo la primavera del 1945 come un periodo insieme terribile e bellissimo: terribile, perché c'era la guerra, e bellissimo, perché venni ordinato sacerdote e cominciai la mia attività pastorale». Chi parla è don Natalino Sabbioni, oggi parroco alla SS. Trinità, ordinato sacerdote dal cardinale Nasalli Rocca il 17 marzo 1945. «Fui ordinato in Cattedrale, assieme ad una ventina di confratelli - ricorda - e subito, come era sua abitudine, l'Arcivescovo ci ricevette per indicare a ciascuno quale sarebbe stata la sua destinazione. A me e ad un altro, don Mario Marchignoli, chiese di rimanere nella nostra rispettiva parrocchia di origine per aiutare il parroco: e infatti andai subito nella mia parrocchia di S. Paolo di Ravone. Dopo alcuni giorni, però, mi giunse un nuovo biglietto dell'Arcivescovo che mi pregava di recarmi a Pieve di Budrio, dove il parroco

era molto malato e del cappellano non si avevano più notizie: e io mi predisposi subito ad obbedire. Ma non fu così facile: Pieve di Budrio era in zona di guerra, quindi avevo bisogno del permesso dei tedeschi, i quali mi fecero andare per ben tre giorni a chiedere questa autorizzazione, senza mai ricevermi. Alla fine, solo l'intervento di un mio superiore, il vicario generale monsignor Baroni, mi permise di avere il permesso per raggiungere Pieve: e avevo solo un giorno per arrivarci. In realtà, poi, in quella sola giornata raggiunsi Pieve, mi resi conto della difficilissima situazione in cui versava la parrocchia, tornai a Bologna a prendere qualche genere di conforto per me e per gli altri e rientrai nuovamente a Pieve». «E fu proprio a Pieve - conclude don Sabbioni - una decina di giorni dopo, che giunse la Liberazione, attraverso i carri armati polacchi».



Don Gastone De Maria. «Dopoguerra, tra festa e tragedie»

Il primo ricordo che don Gastone De Maria ci racconta sul periodo intorno alla fine della guerra è un ricordo triste: «ci fu l'esplosione dell'odio fra la gente, che pure aveva vissuto insieme i pericoli della guerra: un odio trasversale, che prescindeva anche da fatti politici, ma nasceva da vicende personali. Ricordo ad esempio che dove vivevo io, in via Arienti, c'era un giovane venuto a lavorare a Bologna dal Meridione: e il giorno stesso della Liberazione, il 21 aprile, venne ucciso, non si seppe perché, né da chi, e nessuno si preoccupò di saperlo». Un altro ricordo a metà tra la gioia e la tristezza è quello dell'«esplosione della voglia di far festa da parte della gente: e questo senza curarsi delle distruzioni e delle morti che la guerra aveva portato. Ricordo ad esempio persone che sgombravano le macerie delle case, senza curarsi dei morti che vi potevano essere sotto, per giungere a ripulire un pavimento sul quale

organizzare un ballo!». Positiva, invece, fu la scomparsa, dovuta all'arrivo degli Americani con il DDT, di pulci e cimici. Ma anche dagli stranieri vennero cose negative: «un autocarro inglese investì il carretto sul quale trasportavo le mie poche masserizie, e uccise il cavallo e il guidatore; io mi salvai per miracolo; eppure nessuno pensò di risarcire né me, né la famiglia del defunto». Quanto alla sua ordinazione, don De Maria ricorda che fu rinviata ad agosto perché lui e altri suoi compagni erano troppo giovani (avevano 22 anni) e quindi era necessaria una speciale dispensa: «la prima Messa la dissi nella mia chiesa parrocchiale di Casalecchio, che era tutta piena di crepe; e chi volle venire ad assistervi dovette giungere da Bologna a piedi!». Subito dopo, il neo sacerdote venne inviato a Loiano, «dove il fronte si era fermato per sei mesi. Tutto era distrutto, la povertà era assoluta, non c'era quasi da mangiare: eppure ci sono stato con gioia, perché c'era tanta fede e tanta fraternità». (C.U.)